

IL PRINCIPIO DI RELATIVITA' NELLA SOCIOLOGIA*

Il principio di relatività è dominante in sociologia come in psicologia. È una verità manifesta che i nostri sensi non percepiscono le cose quali sono realmente, ma come si riflettono nella nostra psiche; e non le percepiscono nella loro interezza, ma percepiscono soltanto alcuni loro lineamenti, dai quali noi intuiamo e arguiamo gli altri. Donde la necessità di correggere continuamente gli errori dei nostri sensi. Una cosa può *sembrar* piccola, perché è lontana: le sensazioni di caldo e di freddo a un certo punto si confondono, ecc. Il concetto

* Questo scritto dattilografato è stato trovato tra le carte residue di Francesco Severio Merlino, che il figlio Libero inviò ad Aldo Venturini dopo la pubblicazione di una prima raccolta di scritti merliniani (*Revisione del marxismo*, a cura di A. Venturini, Libreria editrice Minerva, Bologna 1945). Tali carte sono ancora in possesso di Venturini. L'argomento delle pagine che qui pubblichiamo è trattato anche nell'opera postuma di Saverio Merlino, *Il problema economico e politico del socialismo*, a cura di A. Venturini, Longanesi, Milano 1948, pp. 243-257.

Merlino, nato a Napoli nel 1856 e morto a Roma nel 1930, fu uno dei teorici più di spicco dell'anarchismo italiano fino al 1894. Arrestato in quell'anno e liberato nel 1896, si allontanò dall'anarchismo per avvicinarsi ad una concezione revisionistica (ma mai statalistica) del socialismo. Sono di quegli anni i suoi libri più importanti (*Pro e contro il socialismo*, Treves, Milano 1897 e *L'utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»*, Treves, Milano 1898) e la fondazione della *Rivista critica del socialismo* che ebbe vita solo per un anno (1899). Merlino fu avvocato di successo. Difese tra i tanti anche Gaetano Bresci. Dagli inizi di questo secolo, dopo una breve esperienza nelle fila del Partito socialista, del quale fu candidato elettorale, si allontanò vieppiù dalla politica attiva. Il pericolo fascista nel primo dopoguerra fece sì che Merlino uscisse dal suo isolamento e prendesse nuovamente parte al dibattito politico. Negli anni dal 1920 al 1925 difese come avvocato numerosi antifascisti. Di questo periodo sono gli scritti *Fascismo e democrazia* (Pensiero e Volontà, Roma 1924), e *Politica e magistratura* (Gobetti, Torino 1925). Visse gli ultimi anni assai appartato, pieno d'amarezza per la vittoria della dittatura (M. La Torre).

di grandezza è derivato da un paragone fra le varie cose che cadono sotto la nostra osservazione, ed è quindi essenzialmente relativo alle cose che noi osserviamo. Un uomo ci appare gigante sol perché i suoi vicini sono dei nani. Ciò vuol dire che il concetto di grandezza è relativo, non assoluto: si dovrebbe dire esattamente più grande e più piccolo.

E così egualmente il concetto di bellezza non denota una qualità inerente alle cose, ma un giudizio della nostra mente, un paragone che noi istituimo tra due o più cose guardate sotto un certo angolo visuale. Una cosa ci appare bella se noi la mettiamo in relazione con altre che classifichiamo come brutte, perché la vista di esse suscita in noi impressioni diverse; una cosa ci attrae o ci ripugna, perché ad essa la mente associa date impressioni o immagini.

L'impressione poi dipende da tante circostanze: prima di tutto dal nostro stato d'animo, per cui la stessa cosa può in un certo momento e in certe situazioni apparire bella e in altre brutta, e poi dalla relazione in cui essa trovasi con altre cose, relazione d'armonia, di disarmonia, ecc.

Lo stesso dicasi dei nostri giudizi morali, i quali non sono mai assoluti, ma relativi al nostro stato d'animo e alle circostanze tutte in cui il fatto si produce.

Una buona azione può apparire cattiva e viceversa col mutare delle circostanze. Gli uomini nel giudicare sé e gli altri tengono inconsapevolmente conto del modo come gli altri si comportano verso di loro e fra loro. Ciò vuol dire che il giudizio non riguarda la data azione in sé e per sé, ma è essenzialmente relativo a situazioni prestabilite, a dati rapporti intercedenti fra gli uomini in una data epoca e in una data società.

Cambiate questi rapporti, e tutte le cose, tutti i fatti vi appariranno sotto altro aspetto: voi vedrete il bene dove prima vedevate il male; certe qualità, certi modi di agire produrranno in voi una reazione favorevole piuttosto che contraria, e viceversa. Perciò anche il bene e il male non sono una qualità inerente alla cosa o al fatto, un *quid* in sé, ma sono l'effetto di un paragone e di un presupposto di dati rapporti e di date circostanze.

Così dicendo, non s'intende che non vi sia qualche cosa che distingue una cosa dall'altra e la fa collocare in una piuttosto che in altra categoria, fra le belle o le brutte, fra le buone o le cattive, fra le utili o le nocive.

Ma diciamo che questa classificazione non ha in sé niente di assoluto ed è essenzialmente relativa alle circostanze ambientali.

L'immondizia è materia fuori posto, fu detto; e così si può dire

del vizio e del delitto. L'immanenza di questi concetti dipende dal persistere delle stesse relazioni e dal loro sviluppo progressivo.

Ora, l'errore in cui cadiamo spesso è quello di prendere il relativo per l'assoluto: di considerare come caratteri inerenti alle cose quelli che sono semplici confronti che la mente istituisce fra le varie cose o fatti, di credere all'obiettività delle nostre percezioni e classifiche e costruzioni logiche, di applicarle ad altre cose, ad altri fatti, ad altre situazioni. Noi non teniamo conto di quella che è la facoltà costruttiva o immaginativa della nostra mente, che generalizza, astrae, desume da fatti e situazioni speciali un giudizio generale, una norma, trasportandola anche a cose e a fatti non osservati, che si suppongono prodursi in circostanze analoghe.

Questa tendenza alla generalizzazione, all'astrazione merita d'essere attentamente studiata, perché è causa di frequenti errori di giudizio.

La mente umana parte dal concreto, da fatti osservati, da esperienze fatte e accumulate da noi personalmente o da quelli che ci precedettero: ma essa poi estende i suoi giudizi a fatti diversi che possono accadere in altre circostanze, e tende a generalizzare, ad astrarre, a formare delle regole e a spaziare in un campo indefinito. Perché l'immaginazione non ha limiti come il fatto. Tutte le cose attratte si concepiscono senza limiti di tempo e di spazio. La stessa nozione di tempo e di spazio è puramente astratta. Non esiste una cosa concreta che si chiami tempo, né un'altra che si chiami spazio. Esiste una successione delle cose, un prima e una poi, un passato e un presente e un avvenire, come esiste la contiguità delle cose più lontane e più vicine. Tutto ciò ha un limite: l'infinito non esiste né nel tempo né nello spazio. Noi lo concepiamo bensì come qualche cosa che è al di là del tempo e dello spazio. Ma è una concezione puramente negativa, è un'astrazione della nostra mente, non è una realtà. Il tempo è la successione delle cose: lo spazio è la loro contiguità.

Nello stesso modo la mente umana da certi rapporti stabiliti fra gli uomini ricava dei principi che possono guidare la loro condotta in una data società o in dati aggruppamenti sociali. Il principio di libertà, per esempio, è desunto da date relazioni fra gli uomini in un dato ordinamento sociale: la solidarietà è desunta da altre relazioni nello stesso ordinamento o in un particolare raggruppamento come la famiglia. Prendere questi principi in modo assoluto, astrarli dalle condizioni particolari di tempo, di luogo, di aggruppamento e di ordinamento sociale: farne forze operanti e direttive infuse in tutto il corpo sociale e immaginare una società incardinata tutta su taluni di essi principi, secondo un piano più o meno logico ma puramente ideale,

è l'errore in cui cadono molti di quelli che si studiano di risolvere il problema sociale.

La libertà, per esempio, non è, come taluni credono, un attributo inerente alla persona umana, ma la somma di certe facoltà che una società consente all'individuo e che si sono venute stabilendo nelle società civili: come la libertà di locomozione, di scelta di lavoro e di consumo, di pensiero, di parola, di associazione, ecc. Queste libertà non sono illimitate, perché trovano limiti in altre libertà: come nella società presente la scelta di lavoro da parte dell'operaio trova un limite nella libertà del datore di lavoro di dettare le condizioni quanto ai salari, alla durata del lavoro, ecc.; e la scelta dei consumi, nella libertà da parte dei produttori, accaparratori e venditori di stabilire i prezzi, e via dicendo.

In realtà dunque talune libertà sono più ampie, altre più ristrette: l'organizzazione sociale costringe l'individuo ad adattarsi alle condizioni generali economiche, ecc. Tali condizioni possono mutare e mutano in senso progressivo o regressivo: e così il concetto di libertà viene ad allargarsi o a restringersi. Ma un concetto di libertà assoluta, sconfinata, incondizionata, a priori è un'astrazione che non ha alcun valore pratico.

Così abbiamo rapporti sociali nei quali gli uomini agiscono secondo il principio di solidarietà: dall'ospitalità praticata dai selvaggi fino a quella che oggi si pratica nelle famiglie (e non sempre e non in tutte) e a quella più vasta ma meno intensa che unisce gli abitanti di una regione, e si pratica specialmente in certe circostanze eccezionali: guerre, epidemie, ecc. Ripetiamo, il concetto di solidarietà non è niente altro che la somma di tali rapporti concreti e limitati, non un'espressione di qualche cosa inerente alla natura dell'uomo o della società. E la questione se questi rapporti si debbono estendere e intensificare dev'essere trattata in rapporto alle condizioni di una data società e alla sua specifica organizzazione, cioè in concreto, non in astratto come derivazione da un principio o corollario di una premessa.

Eguale i concetti di responsabilità, di uguaglianza, di giustizia. Noi siamo convenuti nella parità di tutti gli abitanti d'un paese, di tutti i cittadini di uno Stato dinanzi alla legge, nel concorrere agli impieghi governativi o locali, nel pagamento dei tributi, ecc. Ma pur quante disuguaglianze reali di fronte a codeste uguaglianze più formali che sostanziali? Possiamo estendere, accrescere l'uguaglianza (come la libertà, la solidarietà, ecc.) ed arrivare ad un'eguaglianza economica iniziale (diritto all'uso della terra e degli altri mezzi di lavoro per tutti), come a una parità di trattamento nell'istruzione, nell'educazione, nella cura e assistenza agli infermi, ai vecchi e agli incapaci di lavo-

ro: ma queste eguaglianze non sono un *diritto* inerente alla personalità umana, ma un derivato della società, una modalità stabilita per la convivenza sociale. L'esperienza, gli affetti e i sentimenti che nascono dalla convivenza, le azioni e reazioni fra gli uomini hanno portato a stabilire certi rapporti fondamentali che a poco a poco si sono consolidati e costituiscono norme di convivenza. Questi rapporti si vengono sviluppando in un senso o nell'altro e acquistano forme determinate e concrete ma sempre relative a un dato modo di convivenza. L'organizzazione sociale non è dunque né la presente né l'avvenire, qualche cosa che esca bell'e formato dal cervello dell'uomo; ma è un fatto concreto, una formazione storica, un organismo in continua evoluzione. Essa ha un punto di partenza e un punto d'arrivo, che però sono sempre stazioni di passaggio. Non vi è una data d'origine e una data finale, una meta. Il progresso è indefinito: non vi sono forme necessarie, assolute, ma solo adattamenti progressivi.

È errore concepire la società presente come svolgentsi intorno a un principio unico, imperniata su di esso: Stato, proprietà individuale, famiglia; e concepire una società opposta, imperniata su opposti principi: libertà, uguaglianza, solidarietà, o piuttosto sulla negazione di quei principi.

La società è una cosa varia e complessa; accanto allo Stato vi sono forze singole, individuali, svolgentisi più o meno liberamente anche nella società presente: accanto al dominio privato vi sono forze sociali che agiscono a determinare il valore delle cose e quindi a limitare e fino a distruggere la ricchezza privata: accanto alla famiglia legale vi sono unioni di diverso genere, nelle quali i rapporti fra uomo e donna, tra genitori e figli, ecc. sono regolati diversamente da quelli della famiglia ufficiale o riconosciuta.

Bisogna studiare l'organizzazione sociale in concreto e i miglioramenti di cui è capace. Non prendere un modello e applicarlo: non concepire un piano e pretendere di attuarlo: non partire da principi astratti e assoluti e pretendere di metterli in pratica.

Non si può pretendere di eliminare completamente la forza dalle relazioni sociali, né di stabilire una perfetta parità di condizioni fra gli uomini, né tampoco una perfetta solidarietà fra gli uomini che convivono in una data società, e meno ancora fra tutti gli esseri umani: come non si può trovare mai il regolo misuratore del merito e della ricompensa, del delitto e della pena, dell'utilità delle cose o dell'intensità dei bisogni da servire per una giusta distribuzione dei prodotti, ecc.

Tutto ciò, compreso il nostro criterio della giustizia, non può essere che approssimativo e convenzionale.

Noi ci avviciniamo a una società migliore della presente piuttosto

per via di eliminazione dei vizi e difetti di questa, dei più gravi contrasti, delle più gravi contraddizioni della morale in vigore, che per via diretta, partendo da un principio e applicandolo.

In fin dei conti, se noi facciamo un esame di coscienza, ci accorgiamo che quello che domandiamo è che cessino le gravi violenze e prepotenze che si commettono nella società presente, non che si attui il comunismo, il socialismo, o tal altro sistema determinato.

Noi vediamo i mali dell'attuale sistema capitalistico di produzione e di distribuzione della ricchezza, dell'attuale sistema commerciale, bancario, finanziario, degli attuali rapporti di famiglia, dell'organizzazione statale, e domandiamo non il rimedio ma i rimedi pratici da apportare, ossia un po' più di giustizia, di umanità, di pace, di benessere per tutti.

È questa nostra aspirazione che noi designamo coi nomi di socialismo, comunismo, anarchia, repubblica sociale, i quali spesso non sono che parole che nascondono i problemi che noi siamo chiamati a discutere e a risolvere.

Onde io concludo che non vi sono principi assoluti e apodittici, imperativi categorici, non vi sono norme di condotta prestabilite e fisse, non vi è un piano unico e necessario di organizzazione sociale: ma vi è un progressivo coadattamento fra gli uomini, un perfezionamento dei loro rapporti, che vanno dalla lotta all'associazione, dallo sfruttamento sull'uomo alla reciprocità e dalla dominazione al mutuo rispetto e alla libertà.

Francesco Saverio Merlino